



## LECTIO DIVINA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

### Leggo il testo (Mt 5,1-12)

Il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù – il Discorso della montagna – riportati dall’evangelista Matteo, comincia con le beatitudini, che danno il tono a tutto l’annuncio, sono come il segnale qualificante di tutta l’attività di Gesù. Anche il numero delle beatitudini rimanda al senso di una totalità chiara fin dall’inizio del ministero pubblico di Gesù: egli annuncia otto volte di seguito - non solo come ripetizione ma con il senso di una totale pienezza - beatitudine, cioè completa felicità e gioia perfetta. Il quadro ambientale è volutamente preciso e solenne: 4, 25-5,1. Gesù sale sulla montagna e, quale nuovo Mosè e autentico Maestro, proclama le esigenze del Regno di Dio, non iniziando però con un’istruzione o un comando, bensì con la Buona Notizia per antonomasia, con la pienezza della beatitudine. Egli pronuncia il discorso circondato dai dodici e dalle folle: si tratta di una folla venuta da ogni dove, persino dalla Decapoli e da oltre il Giordano. Il discorso è rivolto a tutti: non solo ai dodici e non solo al popolo giudaico, ma a tutti. Certo le beatitudini rimandano a Gesù. Ma quale significato: egli vi attribuisce? Pensiamo di riassumere il suo pensiero in tre affermazioni.

1. Le beatitudini sono innanzitutto un messaggio su Dio e un annuncio che il Regno di Dio è arrivato: Gesù in base alla sua conoscenza di Dio (conoscenza di cui ci rende partecipi), Gesù ci annuncia come Dio agirà nei confronti degli uomini. I profeti hanno descritto il tempo messianico come il tempo dei poveri, degli affamati, dei perseguitati, degli inutili. Gesù proclama che questo tempo è arrivato. Per i profeti le beatitudini erano al futuro, una speranza. Per Gesù sono al presente: oggi i poveri sono beati. E nella proclamazione del Discorso della montagna emerge una sconcertante novità: per Gesù le beatitudini si riducono a una sola: la gioia del Regno arrivato. Ed è alla luce del Regno arrivato (Regno che ha capovolto i valori mondani) che si giustifica la paradossalità delle sue affermazioni.

2. C’è un secondo aspetto: con le beatitudini Gesù non solo proclama che il tempo messianico è arrivato, ma proclama che il Regno è arrivato per tutti, che di fronte all’amore di Dio non ci sono i vicini e i lontani, non ci sono emarginati: anzi, coloro che noi abbiamo emarginato sono i primi. Con le beatitudini Gesù, oltre a parlarci di Dio, ci dice qual è il comportamento giusto da parte dell’uomo, come dobbiamo essere aperti all’azione di Dio per esserne raggiunti.

3. Infine va detto che Gesù non solo proclamò le beatitudini, ma le ha vissute. Ecco perché la proclamazione delle beatitudini è preceduta da un’annotazione generale che riassume l’attività di Gesù (4, 23-24): lo circondavano ammalati di ogni genere, sofferenti, indemoniati, epilettici. Ha cercato i poveri e li ha amati, li ha preferiti. Egli fu povero, sofferente, affamato, perseguitato: eppure amato da Dio e salvatore. Sta qui tutto il paradosso delle beatitudini. La vita del Cristo dimostra che i poveri sono beati, perché essi sono al centro del Regno e perché - contrariamente alle valutazioni comuni - sono essi, i poveri, i crocifissi, che costruiscono la storia di salvezza.

Beati i poveri. Il discepolo predilige i poveri. Egli vede il volto di Cristo ovunque, però lo vede di preferenza nei poveri, perché Cristo fu povero. La beatitudine non è solo un invito all’amore. È anche un invito a farsi povero. Nel linguaggio giudaico biblico il termine “poveri” (in ebraico soprattutto *’anāwīm*) indica in non pochi contesti la connotazione religiosa di persone che pongono la loro fiducia in Dio. L’uso che fa Gesù del termine aggiungendo la precisazione “di spirito” sembra esplicitare questa risonanza. Il discepolo si fa povero di spirito: ha fiducia in Cristo e basta, vive di fede. Si fa povero anche materialmente, per essere libero e a disposizione dei fratelli. E poi si fa povero anche perché non pone la sua fiducia nel possesso e nelle sicurezze che da esso derivano. Soprattutto il povero di spirito è colui che concepisce se stesso (esistenza, competenza, capacità di ogni genere) in termini di gratuità e non di possesso: una gratuità che, essendo dono nella sua origine continua a essere dono nel suo uso, e si fa servizio. Beati gli afflitti. Matteo riprende una frase di Isaia, per il quale i piangenti sono coloro che piangono sulla sorte di Gerusalemme, sulla rovina del popolo di Dio. Il discepolo fa suoi i problemi del Regno e li soffre. Soffre perché la Chiesa non è unita. Soffre perché la Chiesa non è sempre come dovrebbe essere: segno della presenza di Dio. Soffre per i propri peccati e si impegna in un autentico cammino di conversione. La “consolazione”, promessa in questa beatitudine, è tema biblico frequente; il termine indica, in maniera emotivamente concreta, la salvezza (cfr Sal 23,4; 71,21; 86,17; 94,19; Is 40,1; 51,12; 61,2-3; Lc 2,25; At 3,20; 2Ts 2,16). L’uso del verbo al passivo, senza indicare il complemento d’agente è un modo giudaico per non nominare Dio (qui significa: “Dio li consolerà”). Beati i mansueti. I mansueti (greco: *praeis*) assomigliano a Cristo (cfr Mt 11,29), il mite per eccellenza. Sono coraggiosi, si compromettono, suscitano problemi e anche disagi, ma non ricorrono alla violenza, perché sanno che Dio è dalla loro parte: affidano la loro difesa a Dio, e hanno molta fiducia!

nell'amore e nella verità e nella giustizia. Forte è il parallelo tra “miti” e “poveri in spirito” (entrambi traducono *'anāwīm*). Ma non siamo davanti a un semplice duplicato: se la prima beatitudine indica un atteggiamento di abbandono e sottomissione a Dio, la terza sembra piuttosto esserne la conseguenza, per cui il discepolo non vuole in nessun modo prevalere sul prossimo, rinunciando a ogni forma di violenza e sopruso. La seconda parte evoca Sal 37,11. Nelle pagine più antiche della Bibbia “la terra” indica abitualmente la terra promessa. In seguito prevale un senso più spirituale e soprattutto una prospettiva escatologica: finisce per essere un equivalente di “regno dei cieli”. Qui ha questo significato. Beati gli affamati di giustizia. I profeti attendevano il tempo messianico come un tempo di giustizia: anche i poveri avrebbero finalmente mangiato. Il discepolo sa che un mondo più giusto non è solo da attendere, ma da costruire. Però è da costruire nella fede, nella serenità, ben sapendo che Dio è presente nella storia, non solo l'uomo. Mt presenta il tema della nuova giustizia come centrale nell'intero discorso (5,20: “se la vostra giustizia; 6,1: “guardatevi dal praticare la vostra giustizia...; 6,33: “cercate prima il regno e la sua giustizia...”). Beati i misericordiosi. La misericordia è una caratteristica di Dio: Dio è fedele nonostante le infedeltà degli uomini. Dicevano i profeti: Jahvè perdona sempre, perché è Dio e non un uomo. Il discepolo, che sa di essere oggetto dell'amore gratuito di Dio, si fa segno di misericordia, prolunga il perdono agli altri e non lo tiene per sé (cfr Mt 18,23-35, la parabola del servo spietato, esclusiva di Mt, dove Gesù indica nella misericordia ricevuta il fondamento del dovere per i discepoli di essere misericordiosi). Il discepolo vive una solidarietà radicale. Beati i puri di cuore. I puri di cuore sono i semplici, che non pensano in un modo e agiscono in un altro. Più profondamente, i puri di cuore sono coloro che si danno senza riserve, hanno bruciato tutti gli idoli. E chi ha il cuore puro, semplice, ha anche l'occhio luminoso: non vede il male dappertutto, non sospetta di tutto. La promessa di vedere Dio risponde a un desiderio che ricorre frequente nell'AT (cfr Sal 43,3; Ez 19,21; Is 6,5). In alcuni testi del NT la situazione finale positiva è espressa anche nei termini del trovarsi accanto a Dio e vederlo (cfr Ap 22,3-4; Eb 12,14; 1Gv 3,3). L'espressione “vedere Dio” non indica una contemplazione di Dio che rimane all'esterno; piuttosto suggerisce la condizione di un rapporto di intima comunione con lui. Beati gli operatori di pace. Il creare pace è una prerogativa di Dio (cfr Gdc 6,23-24; Sal 35,27). Mt non cita altrove questa virtù ma dà molto rilievo alla misericordia e all'amore verso il prossimo (cfr 5,43; 19,19) come vie necessarie per realizzare la giustizia superiore alla giustizia farisaica. Come sempre, il modello è il Cristo, il re pacifico. Ma Cristo, il re della pace, non ha esitato a portare una parola che divide. Non ha esitato a diventare impopolare e a restare solo. Soprattutto non ha esitato a perdere la sua pace e la sua tranquillità. “...saranno chiamati figli di Dio” è frase di tipo semitico che si riferisce a una condizione effettiva (un modo di essere, non solamente un titolo) che i “beati” riceveranno da Dio, nel momento dell'affermazione definitiva del Regno. Beati i perseguitati per la giustizia. La seconda parte della beatitudine è identica a quella della prima beatitudine. Il tema del regno dei cieli è la cornice generale e il tema dominante. Il discepolo si trova ad affrontare delle sofferenze in più, dei disagi che gli vengono dalla sua decisione per il Regno. E al fondo di queste sofferenze trova una consolazione: la persecuzione è il segno che si è dalla parte di Cristo, in linea con tutti i profeti. Beati voi... Mt non nomina i persecutori (anche in Lc leggiamo un generico “gli uomini”); neppure i verbi usati per descrivere le loro azioni (insultare, perseguitare, parlar male mentendo) permettono di capire se Mt pensa a persone particolari; soltanto l'accento finale ai “profeti” suggerisce un contesto giudaico. Le parole per “causa mia” costituiscono l'elemento più importante di questa ampia beatitudine: esse indicano chiaramente che Gesù si rivolge ai suoi discepoli. Gioite ed esultate, ha detto Cristo. Un possibile peccato del discepolo è quello di avere abbandonato tutto per il Regno, e di essere per questo triste. Le beatitudini sono soprattutto una proclamazione della buona notizia del Vangelo; in esse l'aspetto primario non è quello del comandamento, ma quello – gioioso – dell'annuncio evangelico.

### **Medito il testo**

Le Beatitudini suonano come la proclamazione che il Regno di Dio è arrivato, e per questo sono essenzialmente invito alla gioia del Regno, che poi è la gioia del Vangelo, la gioia che hanno vissuto fino in fondo i Santi. Cerco prima di ogni altra gioia questa che è quella vera? Quale Beatitudine sento a me più vicina? Da quale sento ancora troppo distante la mia vita?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Sal 23 proposto dalla liturgia della Solennità: un Salmo di lode che suona come il canto per una processione durante la quale viene proclamata la grandezza di Dio mentre viene richiamata la condizione di coloro che vivono degnamente alla sua presenza, la santità. Oppure posso riprendere il Padre Nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione “Venga il tuo Regno”. Oppure posso invocare il Signore a partire dalle parole della Bibbia e chiedere: “Rendici santi Signore, perché tu sei Santo!”

29/10/2015

*Don Antonio Pompili*